

L'inviato di Eltsin a Belgrado incontra i leader della piccola Jugoslavia
«No ai caschi blu sul confine serbo-bosniaco
Misura inutile che viola la nostra sovranità»

Cinquantuno paesi islamici insorgono contro il «programma» per la Bosnia
proposto da Mosca e accettato dagli alleati
Alle Nazioni Unite slitta ogni decisione

Stop di Milosevic al mini piano russo

Belgrado rifiuta controlli alle frontiere, l'Onu prende tempo

L'inviato di Mosca, Ciurkin, non riesce a convincere Milosevic ad accettare il «programma d'azione comune» per la Bosnia formulato dalla Russia e accettato da Usa, Francia, Gran Bretagna e Spagna. E intanto quel piano viene rifiutato anche da cinquantuno paesi musulmani rappresentati all'Onu. Sarajevo: «L'Occidente ci ha deluso. È ora che andiamo a cercare i nostri amici altrove».



Il presidente serbo Milosevic

I serbi recuperano nella notte i corpi degli amanti in fuga dalla guerra

SARAJEVO. Miliziani serbi hanno recuperato ieri notte i corpi dei due sfortunati amanti di Sarajevo, uccisi mercoledì scorso da un cecchino e rimasti insepolti perché il luogo dove giacevano era giudicato troppo pericoloso. Ci siamo assunti il rischio del recupero per dimostrare la nostra umanità, hanno detto i serbi. I due amanti, lui, Bosko Brkic, serbo e lei, Admira Ismic, musulmana, volevano fuggire da Sarajevo e ripartire nella zona controllata dai serbi. I loro corpi giacevano da mercoledì nella terra di nessuno presso il ponte di Vrbana. Serbi e musulmani litigavano su chi avesse il diritto di raccoglierci e seppellirli e sembravano attendere accordi, magari con la mediazione dell'Onu, prima di compiere passi concreti. Nessuno infatti poteva avventurarsi in quella zona, come dimostra il fatto che il corpo di un altro fuggiasco ucciso era stato lasciato lì da mesi. Un commando serbo composto da sei uomini ha preso l'iniziativa nella notte, confidando anche nel buio, sfidando i cecchini musulmani. «Lo abbiamo fatto perché volevamo dimostrare che i soldati serbi si comportano in modo umano e agiscono a favore del popolo», ha detto Marko Topic, membro del commando. «Lo abbiamo fatto anche per provare che non siamo come tutti dicono, dei selvaggi», ha aggiunto.

ni) con l'ordine di procedere a rappresaglie armate contro i serbi in caso di ulteriori attacchi contro le «enclaves» musulmane. L'amministrazione Clinton è invece disposta ad «azioni punitive» contro i serbi soltanto in caso di attacchi contro i caschi blu.

Intanto Vitaly Ciurkin, inviato speciale di Mosca nella ex-Jugoslavia, ha inutilmente tentato di convincere Slobodan Milosevic ad accettare lo spionaggio di osservatori internazionali alla frontiera fra Serbia e Bosnia. Il presidente serbo, ricevendo a Belgrado il vicesegretario degli Esteri russo, ha ribadito che il suo paese si oppone a questo punto del cosiddetto «programma d'azione comune». Un comunicato della presidenza serba, emesso al termine del colloquio, definisce «inutile» quella misura e incompatibile con la sovranità nazionale. Il no di Milosevic è andato così ad aggiungersi a quelli espressi il giorno prima dal presidente della mini-Jugoslavia Dobrica Cosic e dal leader serbo-bosniaco Radovan Karadzic.

L'inviato di Eltsin si è poi recato nel Kosovo dove ha incontrato tra gli altri il leader degli albanesi (che sono il novanta per cento dei kosovani), Ibrahim Rugova. Ciurkin ha affermato che «i diritti umani» in questa provincia governata con pugno di ferro da Bel-

grado devono essere rispettati. Ma ha ammonito che i cinque paesi promotori del nuovo programma d'azione «non sostengono l'indipendenza del Kosovo», ed ha esortato quindi i dirigenti albanesi a dare prova di moderazione ed a ricercare il dialogo.

La Nato intanto ha valutato positivamente l'accordo di Washington, sia per quanto riguarda le sei previste zone protette in Bosnia sia per lo spionaggio di osservatori alla frontiera con la Serbia. L'accordo però rimane una iniziativa parziale, e non può sostituirsi a un piano di pace, che rimane, nell'ottica europea, il piano Vance-Owen come unica formula globale per risolvere il conflitto. In questi termini i ministri della difesa di 15 paesi della Nato riuniti ieri a Bruxelles hanno accettato il progetto di Stati Uniti, Russia, Francia, Gran Bretagna e Spagna.

Mentre le diplomazie sono al lavoro, la guerra in Bosnia continua. Radio Sarajevo ha riferito che la cittadina di Maglaj, nel nord del paese, è stata pesantemente bombardata per il decimo giorno consecutivo e che i combattimenti sono proseguiti anche a Brcko. L'agenzia serbo-bosniaca Sma ha riferito invece che le forze musulmane hanno attaccato i villaggi serbi di Gornja Pakienica, Jabucic Polje e Strizevac.

Repubblicani Usa all'attacco

E Clinton sacrifica il concerto di McCartney alla Casa Bianca

NEW YORK. Ana di Watergate per Clinton, il leader degli avversari repubblicani, Bob Dole, ieri ha chiesto un'inchiesta parlamentare sull'uso improprio dell'Fbi da parte del nuovo presidente nella vicenda dell'ufficio viaggi della Casa Bianca. «La cosa ci riporta al Watergate (lo scandalo delle perquisizioni illecite su cui dovette dimettersi il presidente repubblicano Nixon) e, da repubblicano, so bene le ripercussioni che può avere», ha dichiarato in aula Dole, che il giorno prima aveva paragonato i metodi della nuova amministrazione a quelli dell'ex-Kgb.

L'ultima pietra dello scandalo nella pasticciatissima vicenda del «tentato nepotismo» con cui alla Casa Bianca avevano cacciato i vecchi funzionari per far posto alla cugina del presidente e alle compagnie aeree degli amici degli amici è una riunione segreta in cui i portavoce di Clinton avevano convinto l'Fbi a toglierli dall'imbarazzo con una dichiarazione che faceva apparire i li-

enziati colpevoli di malversazioni senza neppure che fosse partita l'indagine. Persino il ministro della Giustizia, Janet Reno, ha preso le distanze avvertendo pubblicamente che «correttezza avrebbe voluto» che prima di chiedere questo «servizio» all'Fbi la consultassero. Peggio ancora, fonti repubblicane insistono a far circolare voci secondo cui l'«uso improprio» dei dossier dell'Fbi sarebbe generalizzato come strumento di pressione e ricatto dell'Amministrazione nei confronti dei parlamentari democratici ribelli. Conclusione: la Casa Bianca fa marcia indietro e si riprende cinque dei sette funzionari licenziati la settimana scorsa per corruzione.

Con l'aria che tira, la Casa Bianca ha pensato bene di cancellare, prima che suscitassero altri problemi, una colazione con Clinton per raccogliere fondi per il partito democratico, al modesto prezzo di 15.000 dollari (20 milioni di lire) a coppia, e un concerto intimo alla Casa Bianca con l'ex Beatles Paul McCartney.



L'ex Beatles Paul McCartney

NEW YORK. Cinquantuno paesi islamici rappresentati all'Onu sono insorti contro il cosiddetto «programma d'azione comune» per la Bosnia, elaborato da Usa, Russia, Francia, Gran Bretagna e Spagna, e ne hanno chiesto la bocciatura totale. Quel progetto secondo loro sanzionerebbe «uno status quo imposto con la pulizia etnica». Contemporaneamente, in una lettera al Consiglio di Sicurezza dell'Onu, il ministro degli Esteri bosniaco Haris Silajic ha avvertito che il governo di Sarajevo non darà il suo placet all'arrivo di altri caschi blu e farà tutto il possibile per far fallire il piano.

«Siamo molto delusi dall'atteggiamento dell'Occidente, ci sentiamo traditi. E ora che cerchiamo amici altrove», è sbottato l'ambasciatore bosniaco all'Onu Muhamed Sacirbey. A suo giudizio gli Stati Uniti si sono lasciati «irretire» dagli euro-

pei e hanno finito per accettare una strategia di intervento «moralmente, strategicamente e giuridicamente sbagliata». Per Sacirbey la linea giusta era quella abbozzata in un primo tempo dalla Casa Bianca e poi clamorosamente rientrata: bombardamenti contro le postazioni serbo-bosniache e riarmo dei musulmani. Di fronte alla rivolta dei paesi islamici e al secco no del governo di Sarajevo il Consiglio di Sicurezza ha preso tempo e rinviato di qualche giorno il dibattito sul piano. Tra America, Russia ed Europa non c'è poi nemmeno un'intesa su come articolare in concreto l'intervento a difesa delle «enclaves» musulmane. Una visita del ministro degli Esteri francese Alain Juppé a Washington ha portato allo scoperto un disaccordo non da poco: Parigi è per un massiccio corpo di spedizione (fino a 40mila uomini

In nove milioni hanno seguito il confronto all'americana fra il premier e il capo della destra. Incerto l'esito del voto del 6 giugno. Il prestigio di González resta una carta vincente

Aznar batte Felipe nel duello tv

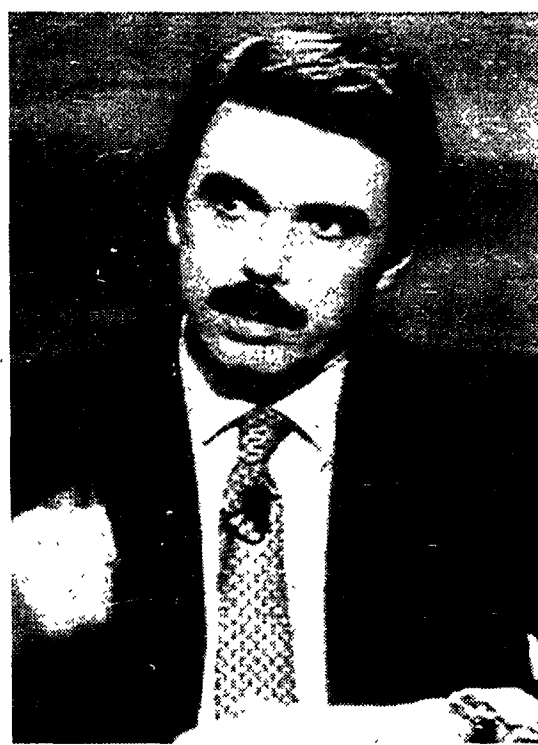
Una platea eccezionale, nove milioni di persone, ha seguito lunedì sera il confronto televisivo tra il primo ministro spagnolo González e il suo diretto avversario, il conservatore José Maria Aznar. Gli osservatori assegnano a Aznar una vittoria ai punti. Ma le previsioni per le elezioni del 6 giugno restano assai incerte. González gode ancora di grande prestigio e resta la carta vincente dei socialisti.

NOSTRO SERVIZIO

presa. Né lui né l'esponente conservatore sono però stati persuasivi quando dagli scambi di accuse si è passati all'esposizione dei programmi per il futuro. Abile nell'attacco, Aznar si è fatto infilzare in contropiede quando González gli ha chiesto a bruciapelo: «Bene, signor Aznar, e allora che cosa avete intenzione di fare concretamente?»

«Dal 1989 il governo socialista ha fatto 2.950 disoccupati al giorno, da due milioni e mezzo che erano allora i senza lavoro sono diventati oggi tre milioni e trecentomila». Così il leader conservatore ha iniziato la sua offensiva. Ha poi continuato ricordando le tre svalutazioni della peseta negli ultimi otto mesi. E ha concluso sfidando González a far emergere tutte le responsabilità nello scandalo Fiesla, la società che avrebbe convogliato ingenti finanziamenti illeciti verso il partito di governo. «Vi rendete conto - ha affermato alla fine - che non godete più della fiducia degli imprenditori, degli investitori stranieri, dei sindacati e neppure del vostro stesso partito in materia di economia?»

Sulla difensiva, González ha ricordato «l'enorme sforzo di modernizzazione del Paese e



Il premier spagnolo Felipe González. A fianco il leader conservatore José Maria Aznar

le conquiste sociali che hanno permesso agli spagnoli di vivere al medesimo livello dei cittadini degli altri Paesi europei». La crisi sarà breve e potremo superarla, ha aggiunto, «nel giro di un anno i termini del dibattito politico saranno diversi». Quanto alla corruzione, il leader socialista ha promesso la costituzione di una commissione di inchiesta da affidare all'ex magistrato Baltasar Garçon, in lista con il Psoe a Madrid.

La seconda parte del dibattito, quella più specificamente dedicata all'illustrazione dei

programmi, è risultata meno sfavorevole al capo del governo. Aznar si è limitato a promettere un mutamento tranquillo, fattibile e ragionevole che dovrebbe consentire di rilanciare gli investimenti, incentivare il risparmio, ridurre il costo del denaro e, naturalmente, aumentare l'occupazione. González, per parte sua, ha delineato un piano incentrato su un patto con i sindacati e gli imprenditori.

Anche se la prima sfida televisiva sembra essere andata a vantaggio di Aznar, le previsioni elettorali restano molto con-

troverse. I sondaggi sono prevalentemente a favore dell'opposizione, ma è diffusa l'opinione che i socialisti abbiano ancora la possibilità di rimontare e vincere. I giudizi degli esperti in comunicazione vanno del resto presi con qualche cautela. Le loro impressioni sull'andamento del primo duello alla tv sono, per fare solo un esempio, contraddette da un sondaggio effettuato da una stazione radio subito dopo la sua conclusione. Inviati gli ascoltatori a telefonare per esprimere le loro preferenze, l'emittente ha registrato 66.561

chiamate, delle quali la maggioranza, 36.908, favorevoli all'esponente socialista.

La carta vincente del Psoe resta la personalità del suo leader. Nonostante l'opaca prestazione dell'altra sera, González gode tuttora di un ineguagliato prestigio come «tatista». È stato particolarmente apprezzato dagli osservatori il quiz, uno dei pochissimi, con il quale il primo ministro si è a un certo punto rivolto al suo avversario dicendogli: «Signor Aznar lei ha la vocazione del capo dell'opposizione e non dovrebbe abbandonarla».

Il Congresso panafricanista abbandona le trattative dopo l'arresto di Benny Alexander

Retata tra i radicali neri del Sudafrica

Il Pac sbatte la porta del negoziato

MARCELLA EMILIANI

Era entrato solo all'inizio di maggio nel processo negoziale che dovrebbe traghettare il Sudafrica oltre le secche dell'apartheid, e ieri ne è clamorosamente uscito. Parliamo del Congresso panafricanista (Pac), la formazione rivoluzionaria nera, quella che per intenderci - vorrebbe cacciare i bianchi dal paese, restituire agli africani tutte le terre e le risorse che tre secoli di «dominazione» bianca hanno loro «rapinato». È ancora, il Pac, l'organizzazione che contesta a Mandela una eccessiva arrendevolezza nei confronti del governo di Klerk, e - su questo - è diventata famosa per il suo slogan: «Una pallottola

per ogni bianco». È infine il Pac il partito cui vengono addobbate le azioni terroristiche contro i bianchi che dal novembre scorso hanno fatto dell'Eastern Cape una nuova frontiera della violenza razziale. Ieri, dunque, il Congresso panafricanista ha abbandonato il negoziato costituzionale a seguito del clamoroso arresto del suo segretario generale, Benny Alexander, e alla sua altrettanto clamorosa fuga dal furgone della polizia che lo stava trascinando in carcere. Assieme ad Alexander, informò il ministro per la Legge e l'Ordine Hemus Kriel, sono ora ricercati altri membri del Pac e del suo braccio armato clan-

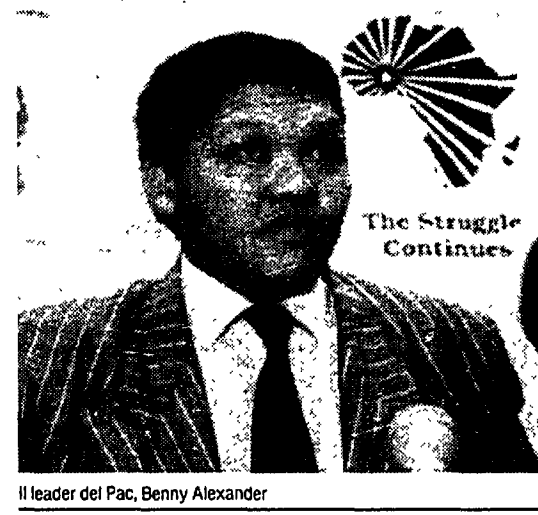
destino, l'Esercito popolare per la liberazione di Azania (Apla). Che gli omicidi dell'Eastern Cape debbano ricevere giustizia è un fatto incontrovertibile, tuttavia l'ondata di arresti che ieri si è abbattuta sul Pac, ad indagini ancora in corso e proprio nel giorno in cui riprendevano i lavori del negoziato costituzionale, ebbero questa tempestiva coincidenza solleva parecchi dubbi, e getta sullo stesso negoziato una inquietante ombra di ambiguità.

Se è vero infatti che il Pac, in maniera molto confusa, pur entrando nel processo di trattative non ha mai detto di voler rinunciare alla lotta armata contro il regime, è altrettanto vero che la magistratura suda-

fricana fino ad oggi non l'ha mai accusato - prove alla mano - delle azioni terroristiche. Se queste prove esistono, vengono rese pubbliche. Ma soprattutto sotto l'etichetta «Pac» agiscono da tempo formazioni, clandestine e non, sul cui grado di collaborazione è lecito dubitare. Detto in altre parole, quanto è responsabile Benny Alexander delle azioni terroristiche? Quanto il livello politico visibile alla luce del sole sia ed è responsabile di eventuali nuclei guerriglieri clandestini targati Apla che agiscono - e questo è certo - dentro e fuori il Sudafrica?

Questa non vuole essere una difesa d'ufficio del Pac, ma preoccupa il sistema dei due pesi e delle due misure

adottato dal governo sudafricano nei confronti di quelli che vengono considerati agenti di violenza. Se anche i leader politici debbono pagare per le azioni terroristiche dei loro uomini, perché allora non viene arrestato insieme a Benny Alexander del Pac anche il leader del Kwazulu Gatska Buthelezi le cui squadre seminano morte e terrore nel Natal da otto anni? Perché non vengono arrestati i leader politici bianchi e gli ex generali dell'esercito sudafricano che giusto il 7 maggio scorso hanno dato vita all'Afrikaner Volksfront, il Fronte del popolo afrikaner, che si prefigge di creare un bastantun tutto bianco con tanto di pulizia etnica dei neri? Forse che parte delle persona-



Il leader del Pac, Benny Alexander

lità politiche bianche del nuovo Fronte non erano collegate al complotto, scoperto dopo l'assassinio di Chris Hani, segretario del partito comunista e braccio destro di Mandela, per uccidere quasi tutti i leader neri del paese? Insomma

quanto è diverso il Pac rispetto all'Inkatha e ai nazisti del Movimento di rinascita afrikaner di Eugene Terreblanche? Colpire alla cieca in questo in Sudafrica può solo radicalizzare lo scontro politico e fomentare la violenza.

Bombardamenti aerei in Irak

Caccia iraniani attaccano base dei «mujaheddin» a 65 chilometri da Baghdad

TEHERAN. La mai sopita ostilità tra Iran e Irak è rispuntata all'alba di ieri quando caccia bombardieri iraniani hanno attaccato simultaneamente, nei pressi di due città irachene, altrettante basi dei «mujaheddin Khatol» (i combattenti del popolo), il principale gruppo dell'opposizione armata al regime di Teheran. Domenica, il generale Mohammed Ali Jafar, comandante delle forze terrestri dei «pasdaran» parlando a Radio Teheran aveva accusato l'Irak di violare il cessate il fuoco, che fermò la guerra tra i due Paesi, consentendo alla guerriglia antigovernativa di lanciare incursioni contro l'Iran dall'interno del suo territorio ed aveva concluso affermando che

tale situazione era «inaccettabile». I mujaheddin avevano subito delimitato tali dichiarazioni «un preludio ad operazioni terroristiche e incursioni aeree» contro le loro basi in Irak, avvertimento puntualmente venuto realtà ieri mattina alle 5, quando due caccia iraniani F-4 di fabbricazione USA hanno colpito la loro base di Ashraf, vicino ad Al-Khalis, 90 chilometri all'interno del territorio iracheno e a soli 65 a nord di Baghdad. Nello stesso momento altri due caccia iraniani attaccavano la base di Jalula, più vicina alla frontiera e a circa 130 chilometri a nord-est della capitale irachena. Uno dei caccia che ha attaccato ad Ashraf sarebbe stato colpito dalla contraerea ma non abbattuto.